

[Italia, 2006]

L'aria salata

di Alessandro Angelini



Interpreti:

Giorgio Pasotti (Fabio)
Giorgio Colangeli (Spartì)
Michela Cescon (Cristina)
Katy Saunders (Emma)
Sergio Solli (Lodi)
Paolo De Vita (Umberto)
Paolo Pierobon (Brunetti)
Emanuel Bevilacqua (Saverio)
Sauro Artini (Gallozzi)

Regia: Alessandro Angelini
Sogg. e scenegg: Alessandro Angelini, Angelo Carbone
Montaggio: Massimo Fiocchi
Fotografia: Arnaldo Catinari
Musiche: Luca Tozzi
Anno uscita in Italia: 2007
Durata: 87'
Distribuzione: 01 Distribution
Produzione: Donatella Botti per Bianca Film e RAI Cinema

Associazione
Culturale

ARIEL

Approfondimento,
Ricerca, Innovazione,
Educazione ai Linguaggi

Ariel è il nome dello “spiritello dell’aria” protagonista de «*La tempesta*» di William Shakespeare. Ma ARIEL è anche l’acronimo di Approfondimento, Ricerca, Innovazione, Educazione ai/dei linguaggi.

Unendo questi due significati, **Ariel** è il nome di un’associazione culturale sorta nel solco dell’esperienza più che decennale di *cinemateatroNuovo* e della compagnia teatrale GDdM/teatroNuovo. Le sue finalità sono già tutte contenute nelle parole che in sigla ne formano il nome e questi fascicoli di “**Approfondimenti**” (da quest’anno pensati e realizzati dall’associazione) sono un esempio della sua attività.

Puoi consultare i testi contenuti in questo fascicolo, ed altri ancora che qui non hanno trovato spazio, sul sito internet
<http://www.teatronuovo.com>

GIUDIZIO

DELLA COMMISSIONE NAZIONALE VALUTAZIONE FILM DELLA
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Il percorso che porta all'innatteso incontro tra padre e figlio, il lento avvicinarsi della rivelazione, la difficoltà del dialogo tra verità e finzione rappresentano una materia molto difficile e delicata che il regista manovra con un bel senso della misura. Lo sviluppo drammaturgico è cadenzato da passaggi aspri e nervosi, affidati a dialoghi giusti, con poche sbavature e attenzione rivolta soprattutto alla costruzione psicologica dei personaggi. Si guarda ad uno scavo interiore, alla difficile ricostruzione di percorsi esistenziali frammentati, ad esistenze dal filo spezzato e reso duro dalle avversità. Un ritratto tanto con-

vincente quanto amaro, sul quale cala il dolorosissimo finale del suicidio dell'uomo, proprio quando la vicinanza del figlio poteva preludere ad uno spiraglio di speranza.

La mancanza di un orizzonte valoriale non è tuttavia proposta con compiacimento ma come epilogo dell'assenza di qualunque luce interiore. Un'opera prima italiana degna di attenzione per un film che, dal punto di vista pastorale, è da valutare come discutibile, segnato da ambiguità e adatto per dibattiti.

FILM ANALISI

da "SEGNOCINEMA", n. 144, marzo-aprile 2007

Quando un film italiano, di questi tempi, conquista la critica, è perché "non sembra un film italiano". La battuta ha le sue ragioni, ma è bello scoprire che esistono ancora casi, assai rari, in cui l'argomento non funziona. *L'aria salata*, appunto, è un film italianissimo, dalla fisionomica degli attori (Giorgio Pasotti e Giorgio Colangeli) al nucleo melodrammatico (la scoperta del padre, la famiglia smembrata), dagli sfondi sociali (l'Italia degli arricchiti) alle vene romantiche (la storia d'amore conflittuale fra un ragazzo anticonformista e tormentato e la bella borghese, comprensiva e solida). Dunque sembra un film italiano, ma per una volta può andarne fiero. E il motivo è fin troppo semplice: il regista non lavora su una ricetta, ha delle preoccupazioni molto concrete, conosce sulla propria pelle il mondo che ci racconta, si fa delle domande, cerca delle risposte. Non è un'ipotesi critica molto sofisticata, mi rendo conto, ma al punto in cui siamo bisogna ripartire da qui; perché è vero che con il cinema si possono raccontare un sacco di bugie, ma se è l'origine, lo sguardo a essere fasullo, tutto il resto non conta.

L'aria salata è un film semplice e profondo, che si segue non con la *suspense* cui ci ha abituato il cinema, ma con quella che ci accompagna nella vita, e cioè i presentimenti, la voglia di illudersi, la dolorosa scoperta che chi dovremmo conoscere, se non altro per ragioni di sangue, può essere e restare un mistero. Al centro della storia un padre senza futuro e un figlio senza passato: il primo, Luigi Sparti, ex mafioso, colpevole di omicidio, impietrito da vent'anni di galera, vive una solitudine fatta di prassi e esperienza; impara a governare il cervello (si produce con la droga crisi epilettiche), ma non sa fare lo stesso con i sentimenti, a cui finisce per soccombere. Il secondo, Fabio, ha a sua volta scelto una sorta di solitudine orgogliosa, la fiera emarginazione dell'anticonformista, ma anche lo stato di sospensione tipico di chi è in cerca di un padre, cioè di un'identità. L'incontro fra i due è impossibile, proprio perché l'uno desidera un futuro e l'altro un passato. Ma in quest'impossibilità c'è anche il riflesso di una condizione più generale: conoscere davvero qualcuno significa sempre portare i propri fantasmi nella realtà, sbriciolare le fanta-

sie che ci alimentano, scoprire anche se stessi, come succede nel film, in cui non è solo Luigi a rivelarsi a noi progressivamente, ma anche Fabio, che si sviluppa appieno solo nel confronto con il genitore. Il suo è evidentemente un percorso di formazione (una freudiana, quasi letterale, uccisione del padre), attraverso cui approda nel mondo degli adulti e rinuncia a un sogno.

Il tema delle illusioni e delle fantasie viene sviluppato dal regista (e dallo sceneggiatore, Angelo Carbone) in una chiave squisitamente maschile, come se intorno a quel nodo si giocasse gran parte della differenza fra uomo e donna (per inciso, *L'arte del sogno*, di Michael Gondry, va nella stessa direzione). La sorella di Fabio (Michela Cescon) è per contrapposizione un soggetto immerso nella realtà (incinta, non desidera conoscere il padre, come se appunto non avesse fantasie su di lui, sa meglio del fratello come sono andate le cose e si accontenta di spiegazioni pragmatiche); la fidanzata (Katy Saunders) rappresenta un diverso ma equivalente principio di realtà, una mente semplice contrapposta a quella di Fabio, invasa dai fantasmi. Ma in generale i personaggi sono osservati più che costruiti, con lo stesso sguardo

che il film riserva agli ambienti. Giova al regista la sua formazione di documentarista: la crudezza del carcere viene rivelata con pochi tocchi fulminei, come nella scena in cui Luigi capisce che il secondino a cui ha fatto uno sgarbo gli ha mandato in cella dei picchiatori; qui la situazione si rivela progressivamente, seguendo i gesti di Pietro che pochi istanti prima protegge il capo con un cuscino.

Angelini, per più di dieci anni volontario al carcere di Rebibbia, dimostra di conoscere la realtà umana del carcere e sa presentarla senza sfruttare le corde più facili, giocando su una regia invisibile (gli interessano i volti, meno gli spazi) e su una fotografia alle soglie dell'iperrealismo. Ha trentasei anni e un'esperienza di aiuto regista di Nanni Moretti (*Caro Diario, Aprile*) e Mimmo Calopresti; uno dei suoi due documentari (*Ragazzi del Ghana*) ha vinto il Torino Film Festival ne 2000.

Barbara Grespi

RECENSIONI / 3

da www.italica.rai.it

Presentato in concorso alla Festa Internazionale del Cinema di Roma, *L'aria salata* è l'opera prima di Alessandro Angelini, regista cresciuto alla scuola di Nanni Moretti e Mimmo Calopresti.

Il film, incentrato sul delicato rapporto tra padre e figlio, racconta la storia di Fabio (Giorgio Pasotti), giovane educatore presso il carcere di Rebibbia a Roma, che si dedica con passione al reinserimento dei detenuti nella società. A volte è costretto a scontrarsi con quanti si aspettano da lui facilitazioni per ottenere permessi o addirittura l'agognata semilibertà ma lui non fa sconti a nessuno, cosa che gli costa più di quanto sia disposto ad ammettere.

L'incontro casuale con Sparti, un detenuto condannato per omicidio, un uomo dal carattere difficile, indurito dall'esperienza del carcere, cambierà la vita di Fabio. Il giovane si trova, infatti, costretto a fare i conti con i fantasmi del passato e a riaprire antiche ferite legate alla vita familiare che turbano profondamente anche la sorella Cristina.

L'idea de *L'aria salata* è nata dall'esperienza che Angelini ha fatto come volontario presso il carcere di Rebibbia a Roma. "Ho conosciuto molte persone, diverse per storia e atteggiamento, ma accomunate dallo stato d'animo che si crea alla chiusura dell'ultimo cancello, quando, a luci spente, prima di prendere sonno, di notte si resta soli con i propri pensieri." - ha affermato il regista - "Con i rimorsi e il dolore, con il pensiero verso i famigliari che 'stanno fuori' e che, a modo loro, scontano anch'essi la condanna."

E' proprio su questo concetto che Alessandro Angelini, insieme ad Angelo Carbone, ha incentrato la sceneggiatura del film, pensando già in fase di scrittura a Giorgio Pasotti come protagonista.

esclusivamente giocato sul confronto tra padre e figlio e Pasotti, come attore, ne esce evidentemente sconfitto. Brava anche Michela Cescon, oramai attrice sufficientemente quotata nel panorama del cinema italiano.

L'aria salata è un'opera prima che infonde un minimo di speranza, visto – e non mi stancherò mai di ripeterlo finché la situazione non migliora sensibilmente - il grigiore del nostro cinema, perché propone alla ribalta un bravo regista il quale, vista l'attenzione ottenuta con questo film, dovrà esser doppiamente bravo, come sovente non accade, a non crogiolarsi sugli allori e soprattutto a dimostrare che, son certo accadrà, con un diverso e più consistente budget non si perda in deri-

ve cervellotiche, come è accaduto a tanti dei suoi "illustri" colleghi compatrioti. In attesa dell'italico cinema che verrà, stendendo un velo pietoso su un buon settanta per cento (e sono generoso) della produzione cinematografica nazionale 2006/2007, godiamoci questa pellicola interessante, convinti (o speranzosi) che il bravo Angelini non tradisca le future aspettative. Il talento, a quanto pare, non gli manca

RECENSIONI / 1 da www.mymovies.it

Fabio lavora in carcere come educatore. Fronteggia ogni giorno, con le sue belle maniere, i volti segnati e gli scatti d'ira dei detenuti che vanno a colloquio da lui e s'impegna per far loro trovare la strada giusta, che conduca a un permesso o a uno sconto di pena.

Un giorno, un collega gli affida il caso di un tizio che è appena stato trasferito da un altro penitenziario: Luigi Sparti, assassino, dietro le sbarre da venti calendari.

Quello che né il collega né il carcerato sanno è che Sparti (Colangeli) è il padre di Fabio (Pasotti), sparito da decenni nel nulla per scontare la pena, mentre la sua famiglia, fuori, si ritrovava ugualmente condannata a una vita segnata dal suo gesto.

Nonostante la sorella Cristina si opponga all'idea di cercare il contatto con quell'uomo, Fabio vuole un padre, per colmare il vuoto del passato ora che si affaccia sulla soglia di una vita adulta e Sparti desidera un figlio, perché questo è il suo modo di immaginare un futuro. Quello che si chiedono a vicenda supera apparentemente le loro forze, perché il vecchio non è un modello d'uo-

mo ma un amaro prodotto del carcere, e il figlio non è pronto ad accettarlo. Però nel momento in cui ci proveranno avranno già vinto, anche se quell'aria salata, che si respira in testa e in coda, suggerisce una circolarità di contenuti che non lascia scampo.

Disperato, mai eccessivo, scritto con una semplicità che è raffinato risultato, *L'aria salata* di Alessandro Angelini è un quadrifoglio autentico in un prato artificiale di copioni redatti in serie per cercare di soddisfare i produttori italiani sempre a caccia di commedie adolescenziali che replichino lo schema di quelle già viste.

Il regista viene dal documentario e sa come non edulcorare la realtà per farla arrivare ai nostri occhi carica di cruda umanità; ottimo Giorgio Pasotti, in equilibrio con sentimento su registri diversi, dall'offeso all'arreso all'emozionato; superbo Giorgio Colangeli, fra i migliori interpreti italiani in circolazione.

Unica debolezza, la figura un po' indistinta di Emma, la fidanzata di Fabio, impersonata da Katy Saunders. D'altronde la ribalta è tutta del confronto padre-figlio, ed è giusto così.

RECENSIONI / 2

da WWW.LANKELOUT.EU

Approda al lungometraggio, dopo vari corti, documentari (con *Ragazzi del Ghana* ha vinto il Torino Film Festival) e tanta gavetta, il bravo Alessandro Angelini. La cornice nella quale ha presentato la sua opera prima, *L'aria salata*, è il neonato Festival del Cinema di Roma, in cui ha concorso nella selezione ufficiale. L'ispirazione del regista è molto personale, allorché volontario in un carcere romano, poté toccare con mano una realtà al margine colma di disperazione, rimorsi e qualche fugace speranza.

La storia che ci racconta è molto semplice e lineare, e vede protagonista un giovane educatore che lavora in una triste realtà carceraria. Fabio (Giorgio Pasotti) è colui che compila le schede dei detenuti, che fornisce loro il supporto minimo psicologico e che valuta le possibilità di reinserimento degli stessi nella società. Dopo averci brevemente illustrato l'attività del giovane, Angelini ci immerge in una storia molto più personale, intima e familiare, mettendo Fabio a tu per tu con colui che da anni era lontanissimo dai suoi pensieri e da quelli di sua sorella. Incontra il

padre (Giorgio Colangeli), in carcere da vent'anni per aver commesso un omicidio, riconoscendolo solo dalla scheda personale, ma non svelandogli la propria identità: è animato da livore, un profondo risentimento d'improvviso riemerso che inizialmente lo spinge a cercare una distanza emotiva la quale, agli occhi dell'inconsapevole genitore, risulta essere una sorta di immotivato accanimento contro la sua persona. La tentazione di lasciare il padre al proprio destino è molto forte, anche perché il detenuto non sembra incline ad alcuna forma di pentimento per le passate gesta. Ma non tutto ciò che a Fabio è stato raccontato corrisponde alla realtà, e il malandato genitore è anche malvisto dalle guardie carcerarie: spesso vittima di attacchi epilettici, è un detenuto che, in sostanza, non nutre più speranza per il futuro. Nel momento in cui, in preda ad un moto di rabbia, l'educatore si rivela, c'è forse una possibilità di far breccia in un padre che nei fatti non lo era mai stato. Nonostante tutto, e con la netta opposizione della sorella (Michela Cescon), Fabio vuol provare ad avere un pa-

dre; otterrà per lui la libertà per un giorno, lo accompagnerà in giro in una giornata dalle emozioni forti, densa di ricordi, fino a prospettargli la possibilità di portarlo a casa con sé. Ma dolore e rimpianto sono un'emozione che il padre non riuscirà a sopportare. Ne sarà dunque vinto, sulle rive del mare, silente spettatore per una pace che non è di questa vita.

Un'opera prima sincera, vera, affatto patetica, che tratta con la dovuta misura il tema del rimorso e del rimpianto, che rifugge artifici di sorta e che su un soggetto minimo costruisce una storia di sentimenti che non incontrano mai la banalità. La regia di Angelini omaggia l'antica sapienza tecnico-visiva pasoliniana – un omaggio al poeta letterato, forse, o più probabilmente una cifra stilistica che cerca vicinanza con un regista il quale, come pochi altri, seppe catturare l'anima attraverso l'indagine minuziosa dei volti: Pier Paolo Pasolini, per l'appunto -, nel voler raccontare le vite al margine attraverso l'uso del primissimo piano e della camera a mano, così strutturando un'opera che cerca il realismo senza scadere nell'eccessivo minimalismo, tanto caro a larga parte del cinema italiano di genere. Il pregio della pellicola è proprio nell'esser

calibrata, essenziale nella durata, nei dialoghi, nel trovare il giusto ritmo. Certo ci sono tutti i cliché del caso (i cattivi carcerieri, la burocrazia carceraria, il figlio abbandonato etc.), ma la salda mano del regista, l'agilità narrativa, direzionano senza fatica l'interesse dello spettatore sui pregi della pellicola. Detto dell'ottima regia, grande contributo al film arriva dalla superba interpretazione di Giorgio Colangeli (attore teatrale poco noto nel circuito mediatico), che riesce a padroneggiare un personaggio difficile, attraversato da innumerevoli emozioni, sempre restituite con il giusto pathos. Impossibile non restarne colpiti, tanto da considerare, una volta tanto, i riconoscimenti della critica italiana come condivisibili, dal momento che Colangeli, per questa sua strabiliante performance, ha vinto il premio come miglior interprete maschile al Festival di Roma e, recentemente, il David di Donatello, come miglior attore non protagonista. Convince molto meno Pasotti, come al solito, il quale risulta essere decisamente migliorato in espressività del volto, ma ancora fortemente a disagio con la dizione (basilare per un attore): si mangia le parole come nessun altro protagonista del grande schermo. In fondo è un film quasi